

YURI DRUZHNIKOV AL FESTIVAL LETTERATURA

Dissidente, scegli: gulag o manicomio

Mario Baudino

inviato a MANTOVA

LO dice quasi con una punta di orgoglio, consapevole di essere una specie di rarità storica: «È stato Gorbaciov a mandarmi via dalla Russia». L'ultimo dissidente. L'ultimo esiliato. Quello che ha dovuto fuggire dall'Impero quando ormai stava crollando. «Non furono anni particolarmente favorevoli per quanto mi riguardava - racconta Yuri Druzhnikov -, o almeno il nuovo clima non arrivò fino a me. Mentre molte opere proibite trovavano finalmente la via della pubblicazione in Unione Sovietica, i miei amici a Mosca venivano sottoposti a interrogatorio sui loro rapporti con un traditore della patria quale ero considerato». Lo scrittore continuava ad avere il Kgb alle costole, mentre in repubbliche lontane, come la Lettonia o l'Estonia, ma anche in Polonia, qualche coraggioso editore cominciava a stampare i suoi romanzi. «Una casa semi-underground di Varsavia, che era senza soldi, mi offrì invece dei diritti d'autore una collezione di libri in russo, dato che in Polonia, dissero, non li volevo più nessuno».

Druzhnikov non ha perso il buonumore, ora che considera l'America la sua seconda patria, e in qualche modo ha chiuso i conti con la prima. È a Mantova per presentare la traduzione italiana di *Angeli sulla punta di uno spillo*, considerato il suo capolavoro, un romanzo di trent'anni fa edito ora da Barbera, che nella nuova Rus-

sia è diventato un best seller. È una storia dolce e paradossale, che va dall'invasione della Cecoslovacchia agli anni Ottanta, e il cui fulcro è rappresentato dalla sparizione di un manoscritto clandestino che stava sulla scrivania del direttore d'una rivista ufficiale, morto d'infarto per il troppo stress di una vita trascorsa a dire sempre sì. Una satira del sistema degli anni di Breznev, ma intollerabile anche nella prima fase della definitiva liberalizzazione.

«Vista da Occidente, la Perestroika sembrava una vera liberalizzazione - spiega lo scrittore -, ma il Kgb continuava, come prima, a perseguire gli autori come me». Così, Druzhnikov finì per andarsene, ma non fu certo facile. Il Kgb gli aveva imposto una scelta, fin dall'85: campo di internamento o manicomio. Lui aveva ovviamente resistito, cercando di guadagnare tempo. Ci fu una campagna in suo favore, dall'America, cui parteciparono scrittori come Malamud, Vonnegut, Miller e Wiesel, si pronunciò il Congresso, si arrivò al tipico scambio da guerra fredda, proprio come ai tempi di Brodskij. Ma la dimensione dell'esilio, che tanto ha segnato il Novecento, non gli appartiene da tempo, tanto che confessa di essere tornato qualche volta in Russia, negli ultimi anni, ma «non ha funzionato». Qualcosa è cambiato, definitivamente. Arrivando a Mantova stava leggendo un autore dell'esilio per eccellenza come Milan Kundera, per la seconda volta. «È curioso - dice -, mi veniva la tentazione di correggerlo».